

L'ordinario quotidiano.

La Vita individuale, la Vita collettiva, la Vita di massa.

di Silvano Bicchieri - Direttore del **Dipartimento Cultura FIAF**

I giornali parlano di tutto, tranne che del giornaliero. Quello che succede veramente, quello che viviamo dov'è? Il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, in che modo renderne conto, in che modo descriverlo? Forse si tratta di fondare la nostra propria antropologia: quella che parlerà di noi, che andrà cercando dentro di noi quello che abbiamo rubato così a lungo agli altri.

(Georges Perec – L'infra-ordinario 1973)

Dobbiamo essere grati allo scrittore francese George Perec per aver dato dignità all'ordinario quotidiano con la sua rivelatrice ideazione del concetto di "Infra-ordinario".

Perec, nell'osservare l'infra-ordinario, ci invita a cambiare l'orientamento delle nostre ricerche dall'esotico (verso l'esterno) all'endotico (verso l'interno). Indipendentemente dal linguaggio messo in atto, il percorso endotico incontra prima di tutto le cose che vivono con noi; quelle attorno e quelle addosso al nostro corpo.

Per "cose" intendiamo tutto ciò che, di materiale e immateriale, è presente nella nostra vita. Nel nostro mondo invaso dall'artificiale è semplice trovare un esempio che mostri la diversità tra materiale e immateriale: il piatto di pasta che sto mangiando è materiale, mentre è immateriale la posta elettronica che fluisce nel mio cellulare o il programma televisivo che sto guardando mentre mangio.

Il materiale e l'immateriale sono cose che abbiamo addosso e intorno, esse sono costituite da significanti che insieme intrecciati sollecitano i nostri sensi e così facendo influenzano la qualità della nostra vita.

Le "cose addosso", danno visibilità alla "Vita individuale", coprono quella nostra nudità che mostra l'unicità di un corpo troppo umano da dover reggere in ogni istante.

La varietà degli abiti che abbiamo nell'armadio, l'acconciatura o il make up, sono la maschera che ci piace portare in casa e per strada; esse conformano le immagini della nostra variegata identità.

In casa liberiamo da ogni condizionamento l'espressione della nostra identità, mentre per strada essa è manifestata con l'immagine che desideriamo dare di noi agli altri.

Rassegniamoci, in fondo noi siamo: il nostro letto sfatto e l'ordine o il disordine col quale teniamo casa nostra; la stanza o l'angolo dove ci piace stare a fare quel che amiamo; gli oggetti sparsi sul comodino e sulla scrivania; la musica che ascoltiamo e i libri che leggiamo, più quelli che abbiamo in libreria mai letti; gli animali che accudiamo e i fiori che coltiviamo; le cose che facciamo nel tempo libero; quello che scegliamo per far da mangiare e quel che portiamo in tavola; siamo le luci e i silenzi che desideriamo nelle nostre stanze. Noi siamo, infine, come sappiamo vivere il nostro corpo nel dargli gli spaesamenti senza tempo di cui ha necessità.

Le “cose attorno” sono il rapporto con l'Altro e con la dimensione plurale dell'esistenza.

Se con l'Altro è amore, nasce in noi uno spazio mentale nel quale le cose dell'Altro si mescolano a quelle abbiamo addosso che così vengono moltiplicate.

Se con l'Altro è incontro, allora nasce l'esercizio di una “Vita collettiva” che si caratterizza con la condivisione dei diversi percorsi esistenziali e quindi dalla dinamica scoperta della reciproca Alterità. La “Vita collettiva” longeva richiede il mantenimento di una distanza fisica e psichica tra noi e l'Altro, perché sia possibile il reciproco libero sviluppo di una propria spontanea Alterità in un contesto di gruppo.

In questo scenario relazionale l'ordinario quotidiano viene arricchito dalla creatività dell'Altro che si manifesta sorprendendo e innovando in noi le conoscenze e l'immaginario. La “Vita collettiva” oggi è ordinario quotidiano vissuto in gran parte sui social network e con gli scambi d'Email, ma si compie quando si condividono eventi e si lavora insieme per realizzare un progetto.

Se con l'Altro, c'è un solo sfiorare di sguardi, una volta sola e poi mai più per tutta la vita, nasce la “Vita di massa” dove le solitudini individuali cercano inutilmente il loro senso.

L'ordinario quotidiano della “Vita di massa” è routine che tutti i giorni ci fa attraversare gli stessi spazi al ritmo dei medesimi orari: ore 07:10 prendo la macchina per fare la solita strada con la solita lunga fila; 07:40 mi cambio nello stesso spogliatoio, indosso la divisa e poi alle 08:00 sono al lavoro; 12:00 in pausa pranzo in fila alla solita mensa; 13:30 al lavoro; 17:30 prendo la macchina per fare la solita strada con la solita lunga fila; 18:00 passo all'ipermercato e mi perdo tra la massa, faccio la fila alla cassa; 18:40 a casa

indosso gli stessi abiti e riordino garage, cucina, sala TV; 20:00 cena in famiglia all'ora del telegiornale; 21:00 ognuno per conto suo dà un occhio a facebook o alla TV; 23:00 guardo fuori dalla finestra che tempo fa prima di chiuderla e andare nello solito letto.

La "Vita di massa" non è dominabile dall'individuo. Essa è il sistema sociale che con il suo retaggio storico impone le regole per acquisire un reddito; stabilisce nei fatti con regole scritte e non scritte come funziona la mobilità sociale e l'accesso ai servizi essenziali; è la Legge che governando il presente determina il futuro del popolo che è tenuto a rispettarla.

La Vita di massa è lo sfondo nel quale interpretiamo la Vita individuale e quella Vita collettiva, essa è silente e sembra quasi non ci sfiorarci se non quando gli eventi storici la rendono invasiva della nostra intima esistenza come: le catastrofi naturali, la sventure delle crisi economiche e politiche, il disastro assurdo delle guerre .

La Vita di massa è l'ordinario quotidiano più esteriore, ma essa ha scritto la Storia e scriverà anche quella dell'epoca in cui viviamo.

Riflessioni personali sulle opere.

Ernesto Fantozzi con "Milano, foto dal 1958" ci consente di condurre una riflessione storica sull' "Ordinario quotidiano", di Milano ed il suo hinterland, nei suoi aspetti salienti dalla fine degli anni '50 fino ai nostri giorni.

La sua osservazione è rivolta alle varie forme di "Vita collettiva" e "Vita di massa" che si sono succedute, in quasi sessant'anni in questo stesso territorio che ha visto dall'immigrazione interna degli anni del boom economico, ai flussi migratori extraeuropei dell'attuale epoca della globalizzazione.

Le immagini rappresentano scene del quotidiano vissute negli spazi pubblici: strade, piazze, parchi, stazioni, ecc.. In esse ritroviamo le atmosfere del modernismo che da sempre caratterizzano l'immaginario di questa popolazione, ciò è reso in evidenza dalle continue trasformazioni degli spazi urbani e dei comportamenti sociali. Si può affermare senza ombra di dubbio che a Milano la modernità non è stata subita ma creata.

Ernesto Fantozzi ponendo come sfondo il paesaggio urbano, in continua trasformazione, ha cercato di interpretare i sentimenti legati al desiderio di progresso sociale ed economico della gente, documentandone i mutamenti antropologici. Nelle sue fotografie notiamo la rappresentazione della nuova umanità che man mano si è sviluppata nelle periferie costruite nella campagna lombarda, attorno ai paesi della cintura milanese.

Guardando le sue foto, ancora, è inevitabile per il lettore condurre una personale rivisitazione storica dei nuovi stili di vita che si sono avvicinati in questo scenario: come quelli legati alla motorizzazione privata con le immagini dei distributori di benzina; poi i nuovi riti di massa del consumismo

e gli altri più umanizzanti nati con il tempo libero. E' molto interessante notare come il suo reportage abbia sviluppato in lui un rapporto attento con la città attraverso la curiosità verso l'espressione esistenziale dell'Altro che per Ernesto Fantozzi è l'individuo colto in un momento significativo mentre vive nel gruppo in cui si esprime.

Egli è un precursore della street photography italiana, come la intendiamo oggi, perché fin dagli anni '60 l'ha praticata, ad esempio con Corso Buenos Aires (1962) e anche seguendo la gente in ogni fenomeno di massa: allo stadio, nei vari sport, nei grandi magazzini, nelle manifestazioni di piazza, ma poi anche nel volontariato, nell'artigianato d'eccellenza e in ogni attività umana animata da passione, conoscenza, abilità nel produrre eccellenza.

Antonella Monzoni con "Microcosmi" presenta il risultato di una personale elaborazione interiore, condotta a posteriori, sulla propria esperienza di incontri dell' "Ordinario quotidiano" in cinque diverse nazioni visitate nei suoi viaggi per il mondo degli ultimi 15 anni.

Ritornando sui suoi passi, attraverso il valore simbolico degli scatti fotografici, l'autrice scopre che il tema della quotidianità è stato una spontanea ricerca sempre presente nel suo esercizio fotografico e che ognuno di questi incontri, inevitabilmente intimi, ha segnato indelebilmente il suo mondo interiore. La scelta di scenario - Africa, Iran, Russia, Francia, Ucraina - è del tutto simbolica e in base al vissuto dell'autrice potrebbe estendersi anche ad altre parti del mondo.

La grande varietà delle storie, insieme alla profondità di contatto raggiunta, frantumano la stereotipata visione superficiale del mondo, promossa dagli operatori del turismo di massa. Il ripetersi di questo perfetto incontro intimo con l'Altro, attuato in ogni diverso contesto antropologico, ci rivela che per la Monzoni la ricerca nel quotidiano costituisce uno degli elementi fondamentali della propria poetica, ovvero dei suoi orientamenti tenuti nell'interpretare qualunque tema da lei scelto.

Ma l'idea centrale formulata in quest'opera è negli autoritratti che l'autrice ha sentito sempre la necessità di scattare in ogni diverso scenario. Queste immagini, perfettamente integrate nell' "Ordinario quotidiano" di diverse parti del mondo, rappresentano quanto delle cose da lei viste le si sono applicate addosso e sono parte conscia ed inconscia del suo Sé.

Daniele Cinciripini con "The New Twons" ci pone a contatto dell' "Ordinario quotidiano" perduto a causa della distruzione o l'inagibilità della propria casa in seguito a una catastrofica calamità di varia natura.

Sono intensi i sentimenti che quest'opera promuove anche se letta dal punto di vista dettato dal nostro tema, perché i soggetti delle fotografie sono persone private violentemente di quelle "cose addosso" che sono il segno dell'identità individuale e collettiva di una popolazione: la propria vecchia casa con tutte le cose che erano lì religiosamente custodite, da tramandare alle generazioni future; la vecchia strada, la storica piazza con il monumento simbolo arcaico delle radici storiche dell'intera civiltà cittadina.

Nel comprendere le complesse dinamiche in atto nelle New Twons, è inevitabile pensare al concetto di "Luogo" e "Nonluogo" dell'antropologo Marc Augé, perché esse sono oggi Nonluoghi che aspirano a diventare Luoghi. Ciò avverrà se le future generazioni riusciranno lì ad intessere relazioni umane tali da scrivere una nuova storia di famiglie e comunità cittadine e quindi attribuire importanti valori simbolici a questi nuovi quartieri.

Le immagini di Daniele Cinciripini rappresentano con rispetto e discrezione la condizione di privazione di chi dopo la sventura riparte da capo nel costruire la propria vita. Sono immagini dal tempo sospeso perché si avverte una sospensione di trame umane e con la loro strutturale staticità compongono metafore dal significato aperto. La scelta compositiva è volta a fornire gli elementi di conoscenza perché l'immaginazione metaforica del lettore possa accendersi, per entrare per quanto possibile nei densi inconsci collettivi sospesi tra nostalgia e difficoltà nel ricucire gli strappi interiori per riacquistare la capacità di una visione del domani.